

Leonardo Campus

I SEI GIORNI CHE
SCONVOLSERO
IL MONDO

La crisi dei missili di Cuba
e le sue percezioni internazionali

Prefazione di John L. Harper



LE MONNIER

4

Capire la crisi. *Considerazioni sugli eventi*

1. La crisi era dunque finita. I primi venti giorni di novembre sarebbero serviti ad attuare l'accordo, a verificarne il rispetto, a mercanteggiare sui dettagli, a cercare di calmare Castro¹. Ma il pericolo vero era passato: la guerra era stata scongiurata. Si poteva cominciare a tirare le somme. Chi aveva vinto quella clamorosa prova di forza? Oggi risulta chiaro che, a giudicare dal conteggio delle concessioni contenute nell'accordo, sostanzialmente la bilancia non pendeva da nessuna delle due parti. Certo, Kennedy si era fissato il non facile obiettivo della rimozione dei missili avversari e l'aveva raggiunto in pieno. Gli obiettivi originari di Kruscev erano molto meno chiari e meno definiti in ordine di priorità, ma sta di fatto che almeno un paio li aveva raggiunti (la garanzia di non invasione per Cuba e la rimozione dei missili dalla Turchia²). Immaginiamo per esempio, come proposto recentemente dagli storici Johnson e Tierney, che «in quell'alba dell'era spaziale un astronauta fosse andato in orbita nell'estate del 1962 e fosse ritornato per Natale senza saper nulla della crisi dei missili di Cuba. Da un lato, non c'erano missili a Cuba quando era partito, non ce n'erano quando era tornato. Tuttavia [...] ora gli Stati Uniti avevano fatto una promessa pubblica di non invadere. Se poi l'astronauta avesse appreso anche dell'accordo sulla rimozione dei missili dalla Turchia, questo avrebbe aumentato la sua sorpresa. Sugerirgli che in sua assenza i sovietici erano stati sconfitti sarebbe potuto sembrare sconcertante»³. Tuttavia la catena di eventi che avevano portato a quella situazione finale era passata per un'aperta prova di forza, seguita da una pubblica ritirata di uno dei due contendenti. Inoltre l'accordo sui missili turchi era rimasto del tutto ignoto al mondo. Il conteggio dei singoli punti dell'accordo non poteva dunque bastare come metro di giudizio politico del risultato, perché ciò che contava erano anche le apparenze, e queste pendevano tutte dalla parte di Washington. I due contendenti lo sapevano bene: difatti, al di là di ogni dichiarazione pubblica, varie testimonianze mostrano che in privato a Washington si rallegrarono, mentre al Cremlino si mangiarono le mani⁴.

Nella Parte seconda del libro avremo modo di incontrare alcune prime tracce delle percezioni relative a questo punto presso l'opinione pubblica internazionale e potremo così tornare a tirare le somme in merito nelle *Conclusioni*.

2. La CMC fu un evento così cruciale che, nonostante la sua estrema brevità, non poteva che avere conseguenze notevoli, su vari piani e anche di lungo

periodo. Alcune tra le più importanti riguardarono il sistema internazionale dei successivi decenni. «La prima cosa da notare [...] – scriverà, un quarto di secolo dopo, l'americano Bundy – è che nulla di simile è mai più successo»⁵. E ciò non è stato un caso. Quella crisi, ricorda il sovietico Dobrynin, «ci insegnò una lezione fondamentale su cosa doveva essere fatto per prevenire la guerra nucleare. Per quasi trent'anni quelle divennero le regole e i limiti del gioco nucleare, e dell'importante, volubile e pericolosa relazione tra Mosca e Washington»⁶. Conclusioni analoghe raggiunsero il politologo americano Thomas Schelling («La crisi dei missili di Cuba fu la cosa migliore successaci dalla seconda guerra mondiale. Ci aiutò ad evitare ulteriori scontri coi sovietici [...]») e Sergo Mikoyan, figlio del vicepremier sovietico («Se non ci fosse stata nessuna crisi dei missili di Cuba, forse avremmo dovuto organizzarla»)⁷. Gaddis conferma: «Effettivamente la competizione sovietico-americana a partire dal 1962 assunse una certa stabilità, anche una certa prevedibilità. Nessuna delle due parti avrebbe più dato inizio a sfide dirette alla sfera d'influenza dell'altra»⁸. Sostanzialmente, cioè, dopo un'improvvisa interruzione della musica e qualche secondo di atterrito spavento, quella che nel capitolo *Verso il climax* avevamo definito la «danza» della guerra fredda⁹, riprese, apparentemente uguale a prima; ora però i due «ballerini» sarebbero stati ancora più attenti di prima nell'evitare di pestarsi i piedi.

3. La CMC fu risolta per mezzo della *paura*. La paura, condivisa, della perdita di controllo sugli eventi e delle impensabili conseguenze di una *escalation*. I vertici delle due opposte superpotenze, proprio in quanto concretamente al corrente della gravità della situazione e del reale pericolo che tutto sfuggisse di mano, da un certo momento in poi sembrarono provare la medesima paura che stavano provando i popoli dei loro Stati. Sentirono la stessa «puzza di bruciato nell'aria» (per usare appunto l'espressione di Kruscev), la stessa angoscia e lo stesso desiderio impellente di risolvere la crisi che in tante parti del pianeta stava avvertendo la gente comune, e che stava portando alcuni di loro a scendere in strada a manifestare per la pace. Forse avvertirono ciò in maniera perfino più intensa. Fu insomma un desiderio istintivo di vedere al più presto allontanarsi la nera nube di guerra che stava sovrastando il mondo ciò che guidò le due superpotenze verso una rapida soluzione. Se a Mosca in quei giorni, come ha poi vividamente ricordato Kuznetsov, «Kruscev se la fece nei pantaloni»¹⁰, anche a Washington il timore era tutt'altro che impalpabile. Decenni dopo, Bundy lo descriverà così: «Non era la paura del soldato semplice, timoroso di essere ucciso quando arriva il suo turno di sbarcare sulla spiaggia o raggiungere una cima. Era piuttosto la paura del funzionario di comando che, avendo ordinato ai suoi uomini di caricare, improvvisamente sente di aver dato l'ordine sbagliato»¹¹. Concorda lo storico James Blight: la «paura nella crisi dei missili produsse l'apprendimento necessario per fuggirla illesi dalla guerra. [...] Verso la fine della crisi possiamo assistere col senno di poi al rapido e praticamente totale riavvicinamento tra la paura dei *leader* delle più potenti nazioni della Terra e la paura dei cittadini di queste nazioni – tra quelli che nella settimana del 22-28

ottobre apparvero costantemente in televisione e quelli i cui occhi erano fissi sulle immagini in bianco e nero dei telegiornali. Entrambi i gruppi, conducenti e condotti [*leaders and led*], giunsero a vedere la crisi evolversi in qualcosa come una tragedia greca dell'era nucleare, la marcia inesorabile del fato verso l'involontario oblio». Fu a quel punto che «i principali *policy-maker* [...] afferrarono il controllo della perversa situazione e ne invertirono la traiettoria»¹². Non c'è nulla di retorico o di esagerato in queste frasi, come conferma anche un altro protagonista centrale degli eventi, Robert McNamara: «C'era troppa dannata paura nella crisi dei missili... Non c'è dubbio che la crisi fu risolta per via della paura delle conseguenze negative di spingerla ancora oltre. Leggete Kruscev: era spaventato. Leggete il libro di Bobby: anche il Presidente era spaventato. E l'intera dannata faccenda cominciò perché i sovietici erano spaventati... Lo vedete, dall'inizio alla fine, la paura regnò»¹³.

4. La CMC fu risolta anche per mezzo della saggezza dei due *singoli individui* che in quel frangente si trovavano al potere. Il ruolo decisivo svolto da Kruscev e Kennedy è evidente. Pur avendo avuto responsabilità gravi nel provocare la crisi, entrambi lavorarono poi con impegno e abilità alla sua risoluzione pacifica una volta che essa era scoppiata. Che la loro moderazione personale si sia rivelata così decisiva mostra l'importanza che in taluni frangenti possono assumere nella storia anche figure individuali, pure in un'era tecnologica e apparentemente impersonale come quella nucleare. In un'epoca simile, però, ciò può diventare anche fonte di rischi eccessivi. Secondo gli storici russi Zubok e Pleshakov, «molti ancora non riescono ad afferrare il fatto che le vite di milioni di americani, sovietici, e di fatto di tutti i popoli, erano legate a un singolo filo, controllato da due uomini mortali, John F. Kennedy e Nikita Kruscev»¹⁴. Lo stesso JFK in quei giorni fu sentito dire alla Casa Bianca: «è folle [*it's insane*] che due uomini, seduti su lati opposti del mondo, debbano essere in condizioni di decidere di mettere fine alla civiltà»¹⁵. Entrambi i *leader* furono inoltre aiutati dalla particolare solidità della loro posizione di comando: il Presidente USA infatti, oltre che massima autorità politica è – secondo la Costituzione – anche il comandante in capo delle Forze Armate; quanto a Kruscev, in quella fase egli non doveva preoccuparsi di nemmeno un oppositore interno in grado di contraddirlo seriamente, soprattutto in politica estera¹⁶. Ciò però è circostanza rara. Se la loro *leadership* fosse stata più esposta o in bilico, se il comando fosse stato più condiviso, entrambi avrebbero conosciuto maggiori difficoltà, e in particolare Kruscev non avrebbe probabilmente potuto permettersi una tale clamorosa ritirata. Istantive ed inquietanti sorgono le ipotesi di *counterfactual history*: Robert Kennedy, per esempio, scrive che malgrado i membri dell'Ex-Comm fossero tutti «tra le persone più capaci del Paese, [...] se uno qualsiasi della metà di essi fosse stato presidente, molto probabilmente il mondo sarebbe precipitato in una guerra catastrofica»¹⁷. E secondo sia Schlesinger sia Sorensen, così sarebbe finita se il presidente fosse stato Nixon¹⁸. Sono ipotesi non irrealistiche. Perciò, se da un lato, come ha concluso Schlesinger, «Kennedy e

Kruscev meritano la gratitudine dell'umanità¹⁹, dall'altro, come avverte Norman Cousins, non si può «assumere che uomini come loro sorgeranno in azione automaticamente in un momento di massimo rischio. La ragione domanda che strumenti adeguati siano approntati»²⁰.

Infine una certa gratitudine, per i motivi che abbiamo visto, spetta in qualche misura anche a un oscuro ufficiale sovietico, morto nel totale anonimato, di nome Vasily Arkhipov.

5. La CMC fu risolta infine anche per mezzo della *fortuna*. Non la «sfacciata fortuna del dilettante» nel senso denigratorio inteso da Dean Acheson (riguardo ai felici esiti delle scelte errate di JFK)²¹, ma piuttosto la fortuna che in una situazione così incandescente, così carica di tensioni, di armi pronte all'uso e dita sui grilletti, non si sia verificata nessuna scintilla tale da innescare un'*escalation* inarrestabile (anche se, come visto, ci si andò vicino in più d'una circostanza). Tra i sovietici lo ha sostenuto per esempio Nikolai Leonov (ex dirigente del dipartimento cubano del KGB), chiudendo così una recente conferenza di studi sulla CMC: «È quasi come se qualche intervento divino sia giunto ad aiutarci a salvarci; ma a questa condizione: non dobbiamo mai più andarci così vicino. La prossima volta non saremo così fortunati»²². Tra gli americani, invece, è forse McNamara colui che lo ha sostenuto con più vigore: ora con spiegazioni elaborate, ora con espressioni colloquiali («*We lucked out*», cioè all'incirca «l'abbiamo scampata di fortuna»), ora perfino con gesti (avvicinando pollice e indice e dicendo: «*We were this close*», ci andammo vicino *tanto* così). Nel documentario-intervista *The Fog of War* (premiato con un Oscar nel 2003), egli ha ribadito: «Voglio dire una cosa molto importante: alla fine abbiamo avuto fortuna. È stata la fortuna ad impedire la guerra nucleare. [...] Uomini razionali» come Kennedy e Kruscev e Castro «si sono trovati a tanto così dalla distruzione totale delle proprie popolazioni. E questo pericolo esiste ancora oggi»²³. Sono parole importanti, se si tengono in conto la competenza diretta di chi le pronuncia ed il fatto che a ottantasette anni egli non avrebbe avuto interesse, se non ne fosse stato davvero convinto, a sostenere il ruolo avuto dal mero caso in una crisi che era passata invece per un trionfo di «calibrata gestione» da parte del governo di cui era stato membro di spicco.

Anche la storiografia, del resto, concorda sul punto²⁴. Così, nonostante la presenza di due *leader* capaci e in totale controllo decisionale, nonostante la loro sopravvenuta «presa di coscienza» emotiva e il conseguente sforzo per ritirarsi e consentire all'altro di fare altrettanto, la CMC arrivò comunque molto vicino all'*escalation*, perfino più di quanto si seppe all'epoca. Per riuscire a tirarsi fuori da quella situazione non sarebbe cioè bastata più nemmeno la volontà dei due *leader*, se non si fosse aggiunta un po' di semplice buona sorte. Un fattore, anche quest'ultimo, che sarebbe tuttavia imprudente dare sempre per scontato. Lo statista ha il compito di attivarsi per anticipare, nei limiti del possibile, i possibili rovesci della fortuna, costruendo adeguati «argini», come insegnava già, in un'era infinitamente meno pericolosa di quella nucleare, Niccolò Machiavelli.

6. La CMC sembra mostrare la scarsa importanza, all'atto pratico, della tanto agognata e costosa superiorità in fatto di armamenti nucleari. Da un punto di vista militare, infatti, nella CMC contò di più la superiorità di armi convenzionali (terrestri e navali) che gli americani potevano riversare nel teatro caraibico. E soprattutto fu la *Mutual Assured Destruction* (MAD)²⁵ a dettare regola. Infatti, una volta stabilito che entrambe le superpotenze avevano abbastanza armamenti da potersi distruggere vicendevolmente, contava poco poterlo fare anche trenta o quaranta volte invece che due o tre volte soltanto. Indipendentemente da quello inflitto, il danno ricevuto sarebbe stato comunque intollerabile. Questa consapevolezza fu ben presente ai membri chiave della Casa Bianca (e tanto più a quelli del Cremlino, che sapevano anche di essere indietro). Il punto tuttavia non è ancora del tutto pacifico. Per il membro dell'ExComm Paul Nitze, per esempio, «il fattore decisivo fu la nostra indubbia e indiscutibile superiorità nucleare»²⁶. Anche Kuznetsov e il Cremlino sembrarono trarre questa lezione dalla crisi, lanciando una decennale rincorsa alla parità strategica. Tuttavia i membri chiave dell'amministrazione Kennedy hanno confermato vigorosamente la prima tesi. Scrive per esempio Bundy: «Credo che il risultato del confronto sarebbe stato lo stesso con la parità strategica di quel che fu con la superiorità americana»²⁷. In un articolo del 1982, lui e i suoi colleghi Rusk, Ball, McNamara e Gilpatric spiegarono: «A nostro avviso la superiorità nucleare americana non fu un fattore importante [...] Nessuno di noi ha mai ricontrattato l'equilibrio nucleare per [trovarvi] conforto in quelle dure settimane. La crisi dei missili di Cuba illustra non l'importanza ma l'insignificanza della superiorità nucleare di fronte a sopravvissute forze di rappresaglia termonucleari. Mostra inoltre il ruolo cruciale di una forza convenzionale rapidamente disponibile»²⁸. Infine McNamara: «Nonostante un vantaggio di 17 a 1 in nostro favore, il presidente Kennedy ed io fummo distolti [*deterred*] dal solo considerare un attacco nucleare sull'URSS dalla consapevolezza che [...] decine delle loro armi sarebbero sopravvissute per essere lanciate contro gli Stati Uniti. Esse avrebbero ucciso milioni di americani. Nessun *leader* politico responsabile esporrebbe la sua nazione a una tale catastrofe»²⁹.

7. Le *comunicazioni* nella CMC non furono all'altezza della situazione, né come velocità né come attendibilità, e quest'aspetto provocò seri rischi. Kennedy stesso si dirà poi pubblicamente insoddisfatto di quest'aspetto³⁰. Un esempio è dato dalla lettera di Kruscev del 26, che come visto impiegò oltre undici ore³¹ per raggiungere la Casa Bianca, col risultato che non si fece in tempo a rispondere per accettarla prima che ne arrivasse una seconda che in parte la smentiva. I mezzi di comunicazione tra i governi e le proprie stesse ambasciate estere, poi, erano quasi grotteschi, come decenni dopo ammetterà (precisando che lo stesso era valso per il lato americano) l'ambasciatore sovietico Dobrynin: «Oggiogiorno si fa fatica ad immaginare quanto primitive fossero le nostre comunicazioni di ambasciata con Mosca nei terribili giorni della crisi cubana, quando ogni ora, non solo ogni giorno, contava tanto. Quando io volevo man-

dare un cavo urgente a Mosca riguardo a una mia importante conversazione con Robert Kennedy, esso veniva codificato interamente in colonne di numeri (inizialmente veniva fatto a mano e solo in seguito a macchina). Poi chiamavamo la Western Union. L'agenzia di telegrammi mandava un messaggero a ritirare il cavo. Di solito era lo stesso ragazzo nero, che arrivava all'ambasciata in bicicletta. Dopo che se ne pedalava via col mio urgente cavo, noi all'ambasciata potevamo solo pregare che lo portasse all'ufficio della Western Union senza ritardi e non si fermasse a chiacchierare per la strada con qualche ragazza!»³². Oggi, ha poi aggiunto, «sembra tutto molto suggestivo, ma all'epoca non era affatto uno scherzo. Era un'esperienza snervante [...]»³³. Fu anche per questo che Kruscev nella fase finale della crisi cominciò a trasmettere le sue lettere direttamente tramite Radio Mosca.

Oltre che lente, le informazioni erano anche lacunose e inattendibili (per contenuto e fonti): per esempio, come visto, ad affrettare ulteriormente i tempi della decisione del Cremlino il 28 ottobre fu una (errata) previsione politica che era stata dedotta da un palinsesto televisivo (!) americano³⁴. Il fatto che in quell'occasione una notizia inaccurata abbia spinto a favore della soluzione, mettendo a Kruscev una salutare fretta, non implica che le cose non possano giocare anche alla direzione opposta.

Una delle molte conseguenze internazionali della CMC, non a caso, sarà l'installazione, nel 1963, della cosiddetta *hot line*, la linea telefonica diretta tra la Casa Bianca e il Cremlino per le comunicazioni d'emergenza³⁵.

Al tempo stesso, però, va detto che proprio il fatto che all'epoca la rivoluzione delle comunicazioni fosse ancora a metà portò con sé un importante risvolto positivo: garantì a Kennedy del tempo prezioso. Quando la Casa Bianca ottenne le prove delle basi sovietiche, il pubblico (oltre che l'avversario) ne era ancora all'oscuro. Ciò diede al governo alcuni fondamentali giorni di tempo per valutare la situazione e scegliere una forma di reazione. Assai difficilmente oggi, nell'era dei satelliti e di Internet, un presidente potrebbe godere di un simile lusso³⁶. E le decisioni prese d'impulso, si sa, non sempre sono le migliori. Kennedy stesso, lo abbiamo visto, il primo giorno intendeva reagire alla scoperta delle basi con un attacco aereo...

8. Malgrado fosse sorta a proposito di specifiche installazioni di armi ed implicasse rischi del loro uso, la CMC ebbe un carattere essenzialmente politico, più che militare.

Essenzialmente politici erano infatti, come vedremo tra breve, i motivi per cui Kruscev stava installando quelle armi, e politici erano i motivi per cui gli americani non volevano permetterlo. Anche su questo aspetto i nastri dell'ExComm si rivelano preziosi nel mostrarci come ciò sia apparso chiaro fin dall'inizio, alla Casa Bianca: «Sarò molto franco con voi», afferma già il primo giorno dei dibattiti il Segretario alla Difesa, «non credo che qui ci sia un problema militare»³⁷. Seguono subito due o tre *«that's right»* di approvazione dagli altri consiglieri. In realtà, infatti, «ciò che davvero contava a Washington e

a Mosca non era l'equilibrio militare, sul quale c'erano pochi disaccordi, ma il significato politico di quell'equilibrio»³⁸. Per Rusk, «se avessimo permesso il dispiegamento di missili sovietici ad appena novanta miglia dalle nostre coste, la credibilità americana sarebbe stata distrutta, e ci sarebbe stato un impatto psicologico devastante sul popolo americano, l'Emisfero Occidentale e la NATO»³⁹. Non si trattava dunque di evitare un pareggio numerico in termini di testate atomiche, quanto di preservare la propria credibilità internazionale; e, dall'altro lato, non si trattava di lanciare missili contro gli USA, ma di creare l'impressione internazionale di essere pronti a farlo. Solo una puerile questione d'immagine, dunque? Non esattamente. Piuttosto, diremmo, una questione di *percezioni* internazionali. La mossa di Kruscev, si è detto, era «un arrischiato tentativo sovietico di cambiare il modo in cui *il mondo percepiva* l'equilibrio di potere»⁴⁰. Kennedy stesso, a crisi finita, lo avrebbe ben spiegato agli americani parlando in tv: «La cosa avrebbe mutato politicamente l'equilibrio delle forze. O, per lo meno, ne avrebbe avuto l'apparenza, e le apparenze contribuiscono a formare la realtà»⁴¹.

9. Un altro fattore che contribuisce a spiegare il comportamento prudente tenuto dai due *leader* una volta che la crisi esplose è che entrambi avevano vissuto in prima persona la concreta realtà della guerra. Si trattava per entrambi del secondo conflitto mondiale. Kennedy vi aveva perduto il fratello maggiore e l'aveva combattuta egli stesso, in Marina, guadagnandosi tra l'altro una medaglia al valore per i soccorsi prestati quando i giapponesi affondarono la sua nave nel Pacifico. Kruscev vi aveva perso il figlio primogenito, e l'aveva vissuta egli stesso ricoprendo il posto di commissario politico sul fronte di Stalingrado, potendo così osservare quotidianamente gli orrori di quell'assedio. Entrambi dunque erano nelle condizioni di immaginare cosa avrebbe significato un nuovo conflitto, tanto più se nucleare. È dunque più che probabile che quell'esperienza li abbia aiutati a capire come l'obiettivo prioritario fosse accordarsi in fretta, prima che si cominciassero a sparare i primi colpi. A tal proposito, si ricordi il passo della lettera segreta spedita da Kruscev a Kennedy il 26 ottobre: «Se la guerra dovesse veramente scoppiare, allora non sarebbe in nostro potere di fermarla, perché tale è la logica della guerra. Io ho partecipato a due guerre e so che la guerra termina dopo aver travolto città e villaggi, seminando ovunque morte e distruzione. [...] Lei è un uomo militare e spero mi capirà»⁴².

10. Come mai allora Kennedy, pur volendo evitare una guerra, non cercò di risolvere il problema stabilendo un contatto diretto con Kruscev? Come mai, oltre a non voler cercare prima un qualche canale diplomatico per presentare privatamente al suo avversario le prove di cui era in possesso, Kennedy ritenne inopportuna sino al termine della crisi l'idea di accettare quel *summit* propostogli pubblicamente da Kruscev per risolvere lo scontro in corso?⁴³ È vero che la duplicità appena mostrata dal premier sovietico non rendeva molto adatto il

clima, ma a nostro avviso ci fu anche un altro aspetto che giocò un ruolo importante, e che forse non è stato ancora ben sottolineato. Si trattò di un fattore psicologico prima ancora che politico: *il ricordo di Vienna*.

L'aggressione verbale, oltre che politica, che Kennedy aveva subito da Kruscev nel loro unico incontro ufficiale, l'anno prima, in un momento di non particolare emergenza, non può non essergli tornata in mente in quei giorni, scoraggiandolo dall'idea di ritrovarsi nuovamente ad un vertice del genere, ma in circostanze infinitamente più delicate, per di più di fronte ad un Kruscev che stavolta avrebbe avuto anche maggiori carte in mano. E se il sovietico avesse nuovamente assunto un tono aggressivo con lui? A quel punto Kennedy non avrebbe potuto permettersi di alzarsi e abbandonare il vertice (perché ciò avrebbe significato dover eliminare i missili per via militare, portando a quel punto a sicura *escalation*). Avrebbe dunque rischiato seriamente di dover accettare di scendere a compromessi alle condizioni psicologiche e politiche stabilite dal suo avversario.

Quando, il 24 pomeriggio, in un *briefing* alla Casa Bianca con i membri del Congresso, il senatore repubblicano Everett Dirksen lo interrogò sull'eventualità di un *summit*, Kennedy rispose secco: «Credo sarebbe inutile»⁴⁴. Egli infatti era convinto – come confidò al telefono a Macmillan⁴⁵ – che Kruscev ad un *summit* avrebbe chiesto, in cambio del ritiro delle basi di Cuba, almeno la neutralizzazione di Berlino. Cosa che gli USA e la NATO non potevano concedere. D'altro canto è anche vero che dopo i chiari segni di cautela mostrati da Mosca il 23 e 24, si poteva sperare che Kruscev venendo ad un *summit* proposto da lui stesso (tramite Russell), non avrebbe più assunto un tono aggressivo come a Vienna. Ma il rischio a JFK dev'essere parso comunque troppo alto, dati il personaggio, le circostanze e il fresco precedente austriaco⁴⁶. Ciò mette in luce le pericolose conseguenze della diplomazia aggressiva krusceviana. Se egli fosse stato meno intimidatorio nel giugno del 1961, forse anche la scoperta dei suoi missili segreti l'anno dopo non sarebbe dovuta passare per una simile prova di forza pubblica, con le navi al posto delle parole come mezzo di comunicazione tra due *leader*.

11. Perché Kruscev aveva messo i missili a Cuba? Ecco uno degli interrogativi centrali della CMC, su cui la storiografia non ha mai smesso di interrogarsi. Quali motivazioni avevano spinto Kruscev a una mossa tanto rischiosa e destabilizzante? Dopo tutto l'URSS non aveva mai posto missili nucleari fuori dai suoi confini nazionali, figuriamoci introdurli proprio sotto il naso degli americani, per di più di nascosto. Non si rischiava così di fornire agli avversari il perfetto pretesto per invadere l'odiata Cuba? Una mossa simile sembrava tanto azzardata che il governo americano (con la sola eccezione del capo della CIA, John McCone) era sicuro che i sovietici non l'avrebbero compiuta. Se lo fecero, dunque, dovettero almeno avere degli ottimi motivi. Ma quali? In mancanza di un documento degli archivi sovietici che delinea precisamente i moventi dell'operazione o il piano da attuare a dispiegamento ultimato, la riflessione storiografica su questo punto ha dovuto necessariamente basarsi su deduzioni, sulle memorie di Kruscev e su altre fonti indirette. La rosa dei motivi possibili comprende:

- a) piazzare un deterrente all'invasione per non perdere un alleato prezioso come Cuba;
- b) diminuire (in modo rapido e poco costoso⁴⁷) lo svantaggio strategico rispetto agli USA in fatto di armamenti nucleari (il cosiddetto *balance of power*)⁴⁸ e farlo anche apparire meno evidente agli occhi del mondo;
- c) usare quelle basi come merce di scambio per ottenere qualcosa su Berlino (vero centro di gravità della politica estera sovietica dell'epoca, e città per la quale una prova di forza era prevista proprio a novembre);
- d) pareggiare la situazione politica di basi nucleari a ridosso dei confini avversari, introducendo un corrispettivo russo a quelli piazzati dagli americani in Turchia (oltre che in Italia e Gran Bretagna);
- e) dare una prova di coraggio, da parte di Kruscev, alla sua «linea dura» interna ed esterna (al Cremlino e a Pechino);
- f) dare ai Paesi di nuova indipendenza, dell'America Latina e del Terzo Mondo una dimostrazione della potenza sovietica e della capacità di Mosca di difenderli coraggiosamente dagli assalti degli «imperialisti».

Come si vede, i potenziali motivi di vantaggio non mancavano. Ma quali di essi precisamente avevano portato alla scelta? Molto se ne è scritto. Nelle sue memorie (oltre che già privatamente in un colloquio al termine della crisi), Kruscev ribadisce ripetutamente e con convinzione la motivazione a) (difendere Cuba dall'invasione) come assolutamente prioritaria, facendo poi un breve accenno anche alle motivazioni b) e d)⁴⁹. Altre testimonianze di suoi collaboratori sembrano confermare che la difesa di Cuba fosse l'aspetto cruciale dell'operazione⁵⁰. D'altro canto, però, egli poteva non avere interesse a svelare nelle sue memorie eventuali secondi fini dell'operazione, dal momento che essi, oltre a essere meno 'nobili', non erano poi stati raggiunti.

Alla Casa Bianca la valutazione dei suoi moventi era stata molto diversa. Nei lunghi e accurati dibattiti seguiti alla scoperta delle basi, stupisce vedere come la motivazione a) non appaia praticamente mai, non venendo dunque presa seriamente in considerazione come fattore in gioco⁵¹ (se non, marginalmente, verso la fine⁵²). Se essa fosse stata considerata, tra l'altro, ciò avrebbe probabilmente tranquillizzato un po' gli animi, visto che la Casa Bianca non aveva comunque reale intenzione di invadere se non vi fossero stati missili. Questa evidente lacuna di comprensione della strategia dell'avversario fa il paio con l'erronea convinzione di Kruscev di poter compiere un tale dispiegamento senza incorrere in una forte reazione americana. Le due parti non si capivano abbastanza.

Nella valutazione della Casa Bianca – e di Kennedy in particolare – la motivazione a) era poco più che una copertura propagandistica, mentre quella principale era piuttosto la c) – Berlino –, con la b) – equilibrio degli armamenti – come scopo secondario. In particolare l'ex ambasciatore a Mosca Thompson, che era colui che di recente aveva avuto i maggiori contatti diretti con Kruscev, aveva sottolineato a più riprese il movente di Berlino⁵³. Di analogo avviso, fin dall'inizio, era il Segretario di Stato⁵⁴. Lo stesso Kennedy, come visto, era il pri-

mo a temere che Cuba non fosse altro che una trappola, un diversivo per costringerlo a reagire e legittimare così l'avversario a rispondere prendendosi con la forza la città tedesca. C'è anche un episodio che esemplifica questo punto: dopo il compromesso del 28 ottobre, i cronisti furono ammessi nella Cabinet Room al termine di una riunione dell'ExComm; uno di loro notò che sul tavolo era rimasto un foglio di *bloc-notes*. La calligrafia era quella di JFK. Lo lesse. C'era scritta soltanto una parola, sottolineata e ripetuta cinque volte: «Berlin»⁵⁵.

E oggi? Quali sono le indicazioni della storiografia sulle motivazioni della mossa di Kruscev? Il movente di Berlino è parso a tratti un po' accantonato – a torto, secondo l'autorevole parere di May-Zelikow e di Soutou⁵⁶ – mentre ha mantenuto credito l'ipotesi della difesa di Cuba, alimentata dalla soluzione della crisi, dalle memorie di Kruscev e dalle rivelazioni sull'Operazione Mangusta (della quale il Cremlino aveva notizie tramite l'*intelligence*). Alcuni documenti sovietici recentemente emersi sembrerebbero ora confermare il movente di Berlino⁵⁷.

A nostro avviso, quei missili erano stati portati a Cuba per rimanervi. Essi dovevano rimanere lì per costituire un «faro», un costante simbolo della protettiva potenza comunista verso tutti i Paesi emergenti che avessero scelto di porsi sotto la sua egida, nonché come perpetuo, temibile «*reminder*» per gli americani dello *status* di uguaglianza in base al quale la potenza sovietica desiderava essere considerata. Ciò naturalmente avrebbe poi aiutato anche a «negoziare» su Berlino, ma risulta difficile credere che quelle basi fossero state portate lì per poter essere mercanteggiate e smantellate dopo appena poche settimane in cambio di concessioni ottenute altrove, seppure su Berlino. Un simile scambio condotto a spese di un alleato giovane e internazionalmente popolare come Cuba avrebbe infatti alienato a Mosca ogni simpatia da parte dei Paesi emergenti. In altri termini Mosca avrebbe compiuto un atto di diplomazia da «*ancien régime*» così palesemente contrario alla sua ideologia progressista da divenire politicamente svantaggioso. Si dirà che un baratto simile (basi cubane in cambio di basi turche) fu poi effettivamente richiesto, ma ciò fu frutto d'una decisione d'emergenza, una sorta di «piano B» escogitato in fretta e furia essendo stati scoperti a metà dell'opera, giusto per non ritirarsi a mani vuote. Né sembra verosimile che Kruscev fosse machiavellicamente predisposto a far cadere la preziosa Cuba e i propri missili più sofisticati (con i relativi segreti militari) in mano americana stimolando un'invasione, solo in cambio di un qualche implicito «via libera politico» ad un'azione comunque rischiosissima come quella di procedere davvero a prendersi Berlino con la forza.

Più plausibile sembra invece che la presenza di basi a Cuba, pur senza costituire merce di scambio, avrebbe rafforzato la generale posizione negoziale sovietica, a proposito di Berlino *in primis*, ma anche di qualsiasi altra controversia futura.

Nel proporre il piano al suo ministro della Difesa Malinovsky, Kruscev aveva usato una frase che dice molto dello spirito che la animava: «E se tirassimo un porcospino nei pantaloni dello Zio Sam?»⁵⁸. Ai suoi occhi aveva cioè il sapore di una sfida generica⁵⁹. L'idea di base era proteggere la preziosa Cuba e som-

ministrare agli americani un po' della loro «stessa medicina»⁶⁰. Tutto il resto poi sarebbe venuto di conseguenza. L'Operazione Anadyr era un istintivo rendere agli americani pan per focaccia, con una mossa silenziosa, repentina e inattaccabile sotto il profilo legale, per poi annunciarla e andarne a raccoglierne i numerosi vantaggi politici, sperando riguardassero vari livelli. Così, in novembre, ultimato il dispiegamento e trascorse le elezioni americane, egli come previsto sarebbe andato a New York per parlare all'ONU (probabilmente riaprendo in quella sede il problema di Berlino) e avrebbe poi proseguito per L'Avana⁶¹. Lì, tenendo Castro al suo fianco, avrebbe firmato un trattato militare e trionfalmente annunciato al mondo la presenza di temibili basi russe a difesa della piccola Cuba; a quel punto, suscitata una sorpresa internazionale, non avrebbe dovuto far altro che sedersi e aspettare di vedere che effetto faceva. Forse non era fuori dai suoi obiettivi anche la possibilità di far divenire ufficialmente Cuba l'araldo del socialismo per tutta l'inquieta America Latina, la «testa di ponte» politica da cui iniziare tentativi di penetrazione politica in un continente fin lì del tutto fuori dall'area d'azione di Mosca, ma in cui l'antiamericanismo era un sentimento fortemente crescente. Si ricordi infine che Kruscev veniva da diversi rovesci politici (in patria e all'estero) ed aveva un pressante bisogno di raccogliere un successo pubblico, di mettere a segno un colpo che facesse scalpore. Cuba gliene offriva un'opportunità troppo invitante per non esser colta. Ci pensò un po' e poi evidentemente decise di rischiare. A quel punto convinse se stesso, ben prima e ben più dei suoi consiglieri, che l'avversario o non avrebbe scoperto nulla o non avrebbe reagito. Fu un esempio clamoroso di *wishful thinking*.

Naturalmente finché non verrà fuori dagli archivi sovietici, ed è assai dubbio che esista, un documento rivelatore sui precisi obiettivi dell'Operazione Anadyr, tutte le ipotesi resteranno aperte. Ma sembra sempre più probabile che essa fosse un tentativo di cogliere vantaggi molteplici con una sola ardita mossa. Detto altrimenti, la storiografia tende viepiù a sostenere la tesi che potremmo chiamare della «pluralità di obiettivi», divergendo tutt'al più su quale di essi si trovasse in cima alla lista. Richter ha scritto che l'iniziativa di Kruscev «non dovrebbe essere attribuita a nessun singolo scopo politico; più probabilmente, egli intendeva la mossa come un colpo audace che avrebbe alleviato le pressioni da diverse direzioni»⁶². Taubman l'ha definita «*the Cuban cure-all*»: la panacea cubana⁶³. Schlesinger aveva sostenuto lo stesso concetto⁶⁴. May e Zelikow hanno aggiunto: «Kruscev agiva più per istinto che per calcolo. Se Berlino o l'equilibrio strategico o la preoccupazione per Cuba fosse preponderante nella sua mente all'epoca, probabilmente non avrebbe saputo dirlo nemmeno lui stesso»⁶⁵. Già all'epoca dei fatti, del resto, l'ambasciatore britannico a Mosca, Frank Roberts, aveva ben colto quest'aspetto telegrafando a Londra quanto segue: «Ricordando la ben nota propensione di Kruscev per stabilire dei corsi d'azione senza prevedere correttamente dove lo possano portare, affiancata dal suo indubbio talento per ottenere il meglio dalla situazione che ne risulta, non posso fare a meno di avvertire che l'obiettivo di installare i missili a Cuba era generale piuttosto che preciso, cioè rafforzare la posizione di potere sovietico nel mondo à *toutes fins*

*utiles*⁶⁶. Dieci giorni dopo l'ambasciatore ribadiva il concetto a Londra: «Lo scopo essenziale, secondo il mio giudizio, era aumentare straordinariamente la forza militare dell'Unione Sovietica rispetto a quella degli Stati Uniti e così facendo migliorare il potere di contrattazione dell'Unione Sovietica. Non credo che questo obiettivo fosse riferito primariamente a una particolare questione (cioè Berlino) in un particolare momento (questo mese), ma che fosse inteso ad applicarsi a tutte le questioni e nell'immediato futuro»⁶⁷.

Lo stesso Kruscev, infine, giustificando ai suoi colleghi del Presidium la decisione di ritirare i missili, aveva rivolto loro una frase sibillina: «Abbiamo avuto successo in alcune cose e non in altre»⁶⁸. Ecco, tra queste varie «cose», è probabile che la difesa di Cuba potesse effettivamente costituire l'obiettivo più immediato (si ricordi che agli occhi di Mosca un'invasione era ormai solo questione di poco tempo). Certo però non era l'unico.

12. Potremmo definire *Berlino* il «convitato di pietra» della crisi di Cuba. Fortemente presente, come si è visto, in tutto il processo decisionale della Casa Bianca, la città simbolo della guerra fredda era anche il luogo presso il quale ci si attendeva la reazione sovietica. Un documento reperito negli archivi del governo britannico contribuisce a gettare luce sul modo in cui la Casa Bianca aveva programmato di reagire a tale eventualità, che riteneva quasi inevitabile. Si tratta di un rapporto inviato a Londra dall'ambasciatore britannico David Ormsby-Gore, dopo esser stato ricevuto da Dean Rusk insieme all'ambasciatore francese (Hervé Alphand) e a quello tedesco (Wilhelm Grewe). Il pomeriggio del 24 ottobre, il Segretario di Stato fa chiamare i rappresentanti dei tre maggiori alleati NATO per aggiornarli sugli sviluppi della situazione. In via del tutto riservata (tanto da chiedere loro di non portarsi dietro alcun accompagnatore), spiega come alla Casa Bianca abbiano «pochi dubbi» sul fatto che Kruscev avesse «programmato di venire negli Stati Uniti nella seconda metà di novembre» e, «messo Kennedy di fronte» alla novità dei missili, avrebbe «richiesto grandi concessioni su Berlino». La mossa americana ora doveva aver alterato i suoi piani. Eppure, riporta l'ambasciatore, «tutti abbiamo riconosciuto che dovevamo essere preparati a qualche rappresaglia su Berlino Ovest. Ove ci fosse prova che una seria crisi si stesse addensando là, gli americani ritenevano che si sarebbe dovuto costituire a Washington un gruppo consultivo di alto livello, su base quadripartita», in grado di «riunirsi in sessione quasi permanente»⁶⁹. La scelta di disporre un simile organo quadripartito con i tre più importanti alleati NATO (la cui selezione, tra l'altro, può rivelarsi istruttiva per l'Italia, come spieghiamo in nota⁷⁰), seppur accuratamente mitigata dall'aggettivo «consultivo», va vista evidentemente come un tentativo della Casa Bianca di coinvolgere gli europei almeno negli sviluppi locali della crisi, dopo averla aperta in modo unilaterale⁷¹.

Ad ogni modo, i temuti sviluppi non si verificarono. Kruscev rifiutò di allargare la crisi al teatro europeo, nonostante godesse in quella zona di una netta superiorità militare. Quando uno dei suoi consiglieri al Cremlino (il viceministro degli Esteri Vasily Kuznetsov) gli propose di reagire con un controblocco a

Berlino, egli si infuriò e rispose che poteva fare a meno di consigli simili: «Stiamo appena iniziando a tirarci fuori da un'avventura e tu suggerisci che ci infiliamo in un'altra?»⁷².

13. Nella CMC giocò un ruolo anche *il fattore geografico*. Avendo iniziato il nostro saggio con un richiamo a Braudel, sarebbe ancor più grave se dimenticassimo poi la sua lezione non mettendo sufficientemente in luce il quadro geografico regionale in cui tale crisi globale trovò il suo epicentro, e con ciò anche l'influenza concreta che esso giocò⁷³. Per Braudel infatti la geografia era da considerarsi anch'essa una *struttura*, in quanto ambiente permanente al cui interno tutti gli eventi umani da sempre si svolgono, venendone fortemente benché silenziosamente condizionati. Non fa eccezione la crisi di Cuba, su cui influi molto la specifica collocazione geografica dell'isola oggetto del contendere. Vediamo perché.

Cuba è un'isola che sorge nel mezzo del golfo del Messico e dista appena novanta miglia dalle propaggini meridionali della Florida (le isole Key West). Questa inesorabile vicinanza al gigante nordamericano ha, com'è noto, segnato in maniera decisiva tutta la sua storia, dal punto di vista politico, militare, culturale ed economico. La CMC non fece eccezione. Infatti:

- proprio perché Cuba era geograficamente così vicina agli USA Kruscev volle piazzarvi i suoi missili, nell'esplicito desiderio di far provare agli americani cosa significasse vivere con missili nucleari puntati a ridosso dei propri confini (così come l'URSS viveva a ridosso delle basi turche);
- proprio perché Cuba era così vicina agli Stati Uniti quelle basi nemiche vennero «sentite» – emotivamente, ben prima che militarmente – come assolutamente intollerabili, come una sorta di anatema, dal governo e dall'opinione pubblica americana⁷⁴. Del resto il fattore della prossimità geografica era tutt'altro che ininfluenza anche dal lato sovietico⁷⁵;
- proprio perché Cuba era così vicina agli USA, e dunque nel cuore della sfera di influenza statunitense, l'inquilino della Casa Bianca (Kennedy come chiunque altro fosse stato al suo posto) fu in qualche modo quasi costretto a reagire vigorosamente, sebbene ne temesse i rischi;
- fu proprio perché Cuba era così vicina agli USA e così lontana da Mosca che, per Kruscev, l'eventualità di accettare che vi iniziassero ostilità militari (forzando quel blocco che egli pure definiva illegale e piratesco, o anche solo consentendo che avesse inizio l'imminente invasione per poi provare a respingerla o poter replicare altrove) non rappresentò mai un'opzione accettabile. Il *leader* sovietico infatti era perfettamente cosciente della lontananza dalla madrepatria di quella preziosa ma fragile «testa di ponte», della conseguente difficoltà di portarvi rinforzi militari, della minore esperienza dei suoi nell'ingaggiare combattimento in quei contesti climatici e territoriali. Nell'Emisfero Occidentale la supremazia militare convenzionale del nemico (sia come Marina sia come forze di terra) era netta: quello scenario era per Mosca tatticamente infelice almeno quanto

quello di Berlino lo era per la NATO. Fu dunque anche questo fattore militar-geografico (insieme naturalmente al maggior timore di un'escalation nucleare) che lo indusse a cercare in tutta fretta un accordo con l'avversario, quasi a tutti i costi, prima che nei Caraibi, in un modo o nell'altro, si cominciasse a sparare i primi colpi;

- fu proprio perché Cuba si trovava nel cuore dell'Emisfero Occidentale, cioè di una zona che fino ad allora era rimasta relativamente esente da basi straniere e dagli aspetti militari della guerra fredda, che la mossa di Kruscev rappresentava un'alterazione dello *status quo* temeraria e destabilizzante; e fu appunto per questo che suscitò una reazione di rigetto continentale – da parte dell'OAS – di compattezza perfino impreveduta;
- fu proprio perché Cuba era così vicina agli USA che i principali alleati europei di Washington, diversamente da quanto avrebbero fatto per un'analoga decisione americana su Berlino, considerarono la mancata consultazione come uno sgarbo tutto sommato tollerabile. Agli occhi degli europei, infatti (e De Gaulle in privato lo disse anche esplicitamente), Cuba era considerabile come un problema interno degli americani: un qualcosa che, essendo avvenuto nel cortile di casa loro, gli dava in qualche modo diritto ad una maggiore autonomia decisionale, per quanto i rischi di rappresaglia nucleare coinvolgessero poi anche l'Europa. Oltretutto Cuba si trovava geograficamente fuori dalla zona di applicazione del trattato militare NATO;
- fu infine per la sua vicinanza geografica all'America e per la sua caratteristica forma oblunga, «a salsiccia», particolarmente esposta agli sbarchi, che Cuba sarebbe stata difficilmente difendibile nell'eventualità di una nuova invasione americana. Questa considerazione contribuì non poco alla decisione di Kruscev di piazzarvi un deterrente nucleare, come egli ricorda nelle sue memorie⁷⁶. Se non voleva assistere impotente alla perdita di Cuba, Kruscev sapeva che non c'era alternativa, in termini di qualità o quantità di armamenti convenzionali che potesse inviargli, che sarebbe stata sufficiente a respingere l'attacco o a far da deterrente per prevenirne l'inizio. Date la posizione geografica e la morfologia indifendibile di Cuba, la sola mossa militare efficace che Mosca potesse fare per non perdere Cuba era appunto quella di installarvi un deterrente di tipo nucleare;
- altro aspetto geograficamente interessante, seppure per motivi diversi, è il fatto che quella che giunse ad un soffio dal diventare la terza guerra mondiale stesse per scatenarsi nei Caraibi. Ovvero, a differenza delle prime due, in un luogo extraeuropeo. Ciò a conferma della dimensione mondiale assunta dalla guerra fredda, nonché dell'avvenuta perdita di importanza, sullo scacchiere mondiale, del vecchio continente: quell'Europa che fino a pochi decenni prima era dominatrice del mondo, arbitro dei propri destini e teatro di tutti i conflitti più importanti;
- infine, a proposito dell'importanza del fattore spazio e delle ricadute che esso talvolta può avere anche sul piano delle psicologie collettive, si veda come nella CMC entrino pesantemente in gioco anche alcuni di quei modi collettivi

di intendere la dimensione spaziale che l'economista François Perroux ha individuato come «complessi patologici» (complesso di accerchiamento, complesso della piccola nazione, complesso del popolo senza spazio, e così via). Perroux si riferiva alle nazioni europee, ma alcuni di questi suoi concetti ci sembrano essere concretamente all'opera anche nel caso della CMC. Proprio sulle linee suggerite da Perroux, infatti, gli Stati Uniti ritennero il regime castrista un nemico intollerabile in quanto si trovava nel proprio cortile, ed emotivamente lo sentivano come minaccioso ben al di là della sua portata reale (già da prima dell'installazione dei missili). Come ha ammesso perfino Wayne Smith, per molti anni funzionario del Dipartimento di Stato USA relativamente agli affari cubani, «Cuba ha sulle amministrazioni statunitensi lo stesso effetto che la luna piena aveva sui lupi mannari: semplicemente perdono la loro razionalità alla menzione di Castro o Cuba»⁷⁷.

Costatazioni speculari valgono per quest'ultima nazione, che assunse progressivamente una mentalità da «cittadella assediata» (per usare appunto un'espressione di Perroux)⁷⁸, sentendosi fin troppo a rischio di una seconda invasione da parte del potente vicino e gettandosi sostanzialmente per questo nelle braccia di Mosca. E cosa sono dunque tutti questi, se non ulteriori esempi di *strutture*, qui intese come *quadri mentali* collettivi derivanti dallo spazio ambientale?⁷⁹ È dunque evidente qui come il fattore geografico (naturalmente in concomitanza con altri fattori economici e politici) abbia contribuito a dare luogo a quadri mentali (in buona parte distorti) di psicologia nazionale, e come questi ultimi a loro volta abbiano «plasmato» linee politiche e decisioni dei vertici, che portarono poi a pericolose catene di *événement*.

14. Se è vero, come mostrato, che Cuba nella CMC costituì poco più che un campo di battaglia per un più ampio braccio di ferro in corso tra le due superpotenze mondiali, dal *punto di vista cubano* però la crisi è inquadrabile anche e soprattutto al di fuori della guerra fredda, cioè nel contesto delle relazioni col potente vicino statunitense. Nella storia dell'isola, infatti, la CMC si inserisce come uno dei vari episodi del lungo scontro con gli USA. Non a caso i cubani la chiamano «*la crisis de octubre*», quasi a distinguerla da altri momenti di tensione con gli USA capitati in altri mesi dell'anno (l'affondamento della *Coubre*, Playa Giron, infiltrazioni e sanzioni varie). Quello che identificava la crisi nella prospettiva dei cubani non erano tanto i missili nucleari (sulla cui presenza governo e *media* nazionali in quei giorni *non* ponevano l'accento, pur senza negare), bensì la minaccia di un'invasione statunitense, in una sorta di resa dei conti finale. Gli USA infatti, come si è detto, già prima della guerra fredda tendevano a considerare l'isola come una loro naturale propaggine, bisognosa della loro paternalistica tutela e naturalmente appartenente alla loro sfera d'influenza. In questo senso, la rivoluzione castrista – che era nazionalista e antiamericana ben prima di divenire socialista – costituiva una sfida clamorosa alla storia delle relazioni (asimmetriche) tra i due Paesi. Anche oggi che la guerra fredda è finita,

difatti, una certa ostilità e paternalismo statunitense verso Cuba permane, seppur in modo meno virulento, nonostante non ci sia più il timore di un'avanzata sovietica nell'emisfero occidentale. Sarà interessante verificare se e come tali sentimenti si evolveranno nella Cuba postcastrista. Al di là degli assetti politici, però, è ipotizzabile che rimanga comunque un fondo di diffidenza reciproca. Ad ogni modo, *rebus sic stantibus*, l'attuale stato delle relazioni tra i due Paesi offre un altro esempio di una permanenza geopolitica nel senso delle strutture braudeliane, sopravvissuta ad *événement* come la CMC e a congiunture apparentemente interminabili come la guerra fredda⁸⁰.

15. Si è accennato qui al diverso nome usato a Cuba per riferirsi alla CMC (*crisis de octubre*). L'evento era cioè identificato per il momento in cui avveniva, non per la peculiarità della sua natura: l'accento era sulla ricorrenza di momenti di crisi con gli USA, come in una serie di aggressioni (quella di aprile, quella di ottobre...). Viceversa il nome statunitense, «*Cuban missile crisis*», metteva l'accento su quello che lì era sentito come l'oggetto caratterizzante, la minaccia: i missili nucleari. In Russia, infine, la crisi è nota sotto un nome ancora diverso: «*Капу6ckий кpуз*», ovvero la crisi dei Caraibi. L'accento qui è sull'area geografica, e implicitamente, sulla sua estrema lontananza dalla Russia (geografica ma anche di interessi strategici, come vedremo illustrato anche dal politologo Raymond Aron). Il riferimento russo ai Caraibi, inoltre, comprendeva, oltre all'isola di Cuba, anche i mari limitrofi, perché è appunto lì che si verificò l'azione militare, per navi e sommergibili sovietici braccati da quelli nemici⁸¹. Come si vede, dunque, i tre nomi diversi usati per identificare lo stesso evento rispecchiano le diverse *percezioni* nazionali dei medesimi accadimenti.

16. L'invasione di Cuba, che nelle fasi finali della crisi pareva ormai solo questione di ore, si sarebbe presto rivelata un errore di proporzioni tragiche. Ciò per due principali ordini di motivi. Il primo è che essa avrebbe chiaramente aumentato esponenzialmente i rischi di rappresaglie a Berlino o in Turchia, come pure le possibilità che semplici incidenti portassero all'*escalation* definitiva⁸². Il secondo è che anche nell'ipotesi (molto dubbia) che il tutto fosse rimasto limitato a Cuba, l'invasione si sarebbe probabilmente tramutata in una sorta di *Vietnam ante litteram*.

Difatti, lungi dall'essere una campagna risolvibile con poche perdite o pochi giorni, come molti sembravano immaginare, essa sarebbe presto divenuta una guerra – o più precisamente una guerriglia – tanto logorante quanto sanguinosa.

Ciò per varie ragioni. Intanto, come gli USA avrebbero presto sperimentato appunto in Vietnam, un popolo che conosce bene il territorio su cui si combatte e che lotta motivato a difendere la propria terra, diventa terribilmente duro da sconfiggere. Quello cubano, poi – forte di un esercito di quasi trecentomila unità, preparatosi all'assalto ormai da mesi, condotto da guerriglieri del carisma, fanatismo ed esperienza di Castro e Guevara, e animato da un nazionalismo innato oltre che abilmente fomentato dal regime – difficilmente si sarebbe arreso

prima di aver esaurito tutte le sue possibilità di resistenza. Poi c'erano i sovietici, i quali avevano anch'essi forti motivazioni, come risulta dal dettagliato resoconto della CMC stilato recentemente dal generale sovietico Anatoly Gribkov, in quei giorni di stanza a Cuba:

Al quartier generale sovietico – egli scrive – fummo d'accordo che l'atteso assalto aereo e la successiva invasione alla fine avrebbero sopraffatto le nostre difese. Tuttavia, decidemmo anche che la sconfitta iniziale non avrebbe esaurito la nostra resistenza. I sopravvissuti si sarebbero ritirati nell'interno dell'isola a combattere fino alla fine come guerriglieri a fianco dei nostri compagni cubani. Questa decisione non era solo una spaccanata da vigilia della battaglia. Nei fatti pratici, non avevamo alcuna via di lasciare Cuba, nessun sentiero di ritirata. Ma il nostro piano di 'resistenza fino all'ultimo fossato' incarnava anche lo spirito delle nostre truppe e la profonda dedizione che tutti eravamo giunti a sentire nei confronti della Rivoluzione cubana. Fidel Castro non aveva ispirato solo i suoi compatrioti. Anche noi sovietici eravamo imbevuti dai suoi ideali e determinazione. Vedevamo la sua causa come la nostra e la difesa di Cuba come un sacro dovere⁸³.

Oltre che motivato, il contingente sovietico era anche estremamente ben armato: anzitutto, laddove alla CIA risultava la presenza a Cuba di circa diecimila soldati russi, ce n'erano in realtà quarantatremila⁸⁴. Inoltre questi erano equipaggiati molto meglio di quanto risultasse a Washington. Al di là dei missili balistici, infatti, essi disponevano di artiglieria nucleare (i cosiddetti «LUNA»: missili a corto raggio armati di testate atomiche, i cui effetti su un campo di battaglia sarebbero risultati devastanti)⁸⁵, e di ottanta missili da crociera con testata nucleare (i cosiddetti «FKR»), ciascuno dei quali era dotato di una carica esplosiva pari a quella che aveva raso al suolo Hiroshima. La presenza sull'isola di questi FKR, che costituiva l'elemento chiave dei piani sovietici di difesa dell'isola, a quanto pare era del tutto ignota agli americani⁸⁶. Non appena l'invasione fosse cominciata, il primo di questi ottanta FKR avrebbe immediatamente distrutto Guantanamo. Questa mossa pareva così imminente che, come si è appreso solo nel 2008, era persino già stato effettuato l'avvicinamento dei missili al bersaglio (tale riposizionamento avvenne nella notte tra il 26 e il 27, sotto il riparo delle tenebre). Insomma, come ha ben sintetizzato Dobbs, «l'arsenale nucleare sovietico a Cuba eccedeva di molto i peggiori incubi di chiunque a Washington»⁸⁷. McNamara, nell'apprendere alcuni di questi particolari solo trent'anni dopo, restò allibito: «Mi fa orrore pensare cosa sarebbe successo nell'eventualità di un'invasione di Cuba»⁸⁸.

È vero che l'autorizzazione all'uso dei LUNA e degli FKR con testate nucleari teoricamente sarebbe dovuta venire da Mosca, ma le comunicazioni erano precarie, ed in circostanze di emergenza il comando locale avrebbe potuto trovarsi a decidere da solo. Inoltre, di fronte alla situazione di crescenti perdite

sovietiche sarebbe stato assai difficile per il Cremlino continuare a negare indefinitamente ai propri generali sul campo l'autorizzazione a difendersi usando le armi più efficaci che erano state fornite loro. Pressioni anche peggiori avrebbe conosciuto Washington, perché una volta iniziata l'invasione sarebbe stato politicamente impossibile per qualsiasi presidente americano accettare di ritirarsi senza aver «finito il lavoro» (come si usa dire nel gergo militare), lasciando i missili al loro posto o Castro ancora in sella, e raccogliendo così una seconda bruciante umiliazione dopo la Baia dei Porci. È presumibile quindi che la cosa, sempre se non fosse finita in un collettivo rogo atomico nel giro di pochi giorni⁸⁹, sarebbe potuta andare avanti anche per anni, scontrandosi contro perduranti sacche di resistenza nei monti dell'isola, prima che dal campo emergesse un risultato definitivo. In questo senso intendiamo dire che Cuba poteva diventare un Vietnam *ante litteram*.

Saggiamente allora, pur senza essere a conoscenza di molti di questi elementi, il generale Taylor (non a caso uno dei pochi tra i capi militari di cui Kennedy si fidasse) all'inizio della crisi aveva messo in guardia l'ExComm sul fatto che evitare l'invasione era un'opzione che «dovremmo considerare molto da vicino prima di infilare il piede in quel profondo fango di Cuba»⁹⁰. Analogo consiglio aveva dato poi il capo della CIA John McCone⁹¹. Visto e considerato tutto ciò, appare decisamente corretto l'atteggiamento con cui, nella riunione del 27 pomeriggio, Kennedy insistette contro buona parte dell'ExComm per accettare, almeno in segreto, di ritirare i missili dalla Turchia ed accordarsi con Kruscev, piuttosto che rischiare di dover passare all'azione due giorni dopo. Quando insisteva coi suoi consiglieri dicendo loro «non vedo come potremmo avere una bella guerra», probabilmente non immaginava nemmeno lui fino a che punto stesse usando un eufemismo.